

Esce per Iacobelli Editore "Chi si firma è perduto. Memorie di un fallito di successo" di Jonathan Giustini, un libro anomalo che va a riempire quel tipo di verità fatta di debolezze, di velleità, di limiti

Ennio De Concini o il ritratto senza scrupolo di un uomo lunatico alla ricerca del senso di un'esistenza



"Come considero il libro? Un romanzo psicologico, un viaggio dentro la mente di un uomo che quando si rese conto che non poteva divenire il più grande scrittore vivente poiché inciampato in Fëdor Dostoevskij, decise che dover far altro nella vita"

Romano, classe 1965, Jonathan Giustini, giornalista, si occupa di musica, letteratura, cinema (molte le collaborazioni su quotidiani, settimanali e mensili. Fra i suoi libri sono da ricordare "Carta da Musica" e "I cantautori e la letteratura". Ha poi collaborato a diversi volumi, fra cui: "Amarcord Fellini" (1994), "Franco Battiato" (1999) e ad alcuni fascicoli monografici nella collana "Jazz e dintorni" (1997). Da qualche tempo si occupa di promozione e ufficio stampa, prevalentemente nei settori musica e spettacolo. Ora ha dato alle stampe un libro singolare, rimasto per oltre vent'anni nel cassetto ed uscito per la Iacobelli Editore per volontà di Francesco Coniglio nella sua collana "PopStory" (295 pagine, 16,00 euro): "Chi si firma è perduto. Ennio de Concini: memorie di un fallito di successo" è il titolo di questo volume che l'autore ha dedicato ad uno dei maggiori sceneggiatori del cinema italiano. Un'opera che



assolutamente in linea con il personaggio conversato. Un garbuglio disincastro grazie all'appello dell'intervistatore ad una frase tratta dal libro "Memorie del Sottosuolo" di Dostoevskij: "Io sono un uomo cattivo, sono un malvagio, altri mi chiamano pazzo". Ed ecco che come per incanto misterioso, la funzione mnemonica di De Concini si riaccende e per prodigio riemergono presentandosi avvenimenti e personaggi reali tipici di una illusorietà di un mondo, quello del cinematografo appunto, procreatore di vagheggi ed emotività. E in questo incontro culturale che si dipana per oltre cinque decenni, vi sono invischiati tutti: da Togliatti a Pasolini, da Orson Welles a Dmytryk, fino a Tarkovsky. Nato a Roma nel dicembre del 1923 e morto nel novembre del 2008, Ennio De Concini è stato uno sceneggiatore e regista italiano cinematografico e televisivo, Premio Oscar 1963 per il soggetto e la sceneggiatura di "Divorzio all'italiana" (1961), di Pietro Germi. Autore particolarmente

fecondo ha scritto oltre centocinquanta sceneggiature praticando i generi più disparati, dal kolossal storico-letterario al mitologico e all'horror, dal melodramma alla commedia all'italiana. È considerato il padre del fiorento filone della fiction italiana, avendo scritto il primo episodio della serie "La Piovra" (1984) ed avendone curato la scrittura fino alla terza miniserie. Pur se con scarso successo, si è anche cimentato nella regia, sia cinematografica ("Gli undici moschettieri" del 1952; "Daniele e Maria" e "Gli ultimi dieci giorni di Hitler" del 1973) che televisiva ("Luisa - Quattro storie di donne", 1987), e ha anche prodotto il film di Antonio Leonviola "Le gladiatrici" (1963). È stato l'unico sceneggiatore italiano ad aver collaborato con il regista Stanley Kubrick. In queste belle pagine riemerge senza scrupolo alcuno il ritratto di un uomo lunatico. La ricostruzione di un caos di memorie alla ricerca del senso di un'esistenza, delle domande prime e delle ultime, e svela quello che nes-



sun film avrebbe mai il coraggio di raccontare: dagli esordi in "Sciucià" di De Sica e Zavattini, mentre scrive per la fiera letteraria, passeggiando con Marinetti, Flaviano, Gadda, Ungaretti, Caproni, senza tralasciare gli incroci inconsueti con Kubrick, Polansky, i Rolling Stones, Brass, Monicelli, Rossellini, Zeffirelli, Risi, Salce, Fellini ed altri ancora, fino a commentare l'invenzione dei 'sandaloni', quei film mitologici che hanno dato vita alla Hollywood sul Tevere, fino alla 'Swinging London' e la Russia di italiani brava gente.

Lei ripropone un libro scritto oltre vent'anni fa. Cosa l'ha spinto a decidersi di darlo alle stampe?

"Forse non mi crederà se le dico che me ne ero dimenticato per davvero. Pensi che andarono perduti pure i files della stesura (che ho ritrovato però stampati, priva della prima pagina introduttiva). Poi -non so come- chiacchiando con Coniglio si parlò di questo testo giovanile e lui, serissimo, chiese di leggerlo. Mi misi a ridere anche perché ciò che riemergeva alla mia memoria dello scritto di un tempo, erano sprazzi di dialoghi, sensazioni, impressioni di un giovane giornalista innanzi ad un faro della cinematografia italiana. Così qualche giorno dopo tornai

da Coniglio con un manoscritto colmo di appunti -alcuni a matita opera di De Concini-; lo lesse e immergendosene completamente e con mia sorpresa annunciò che lo avrebbe pubblicato. E così abbiamo tra le mani questo libro strano, avvenimento di uno che amava celebrarsi, menzionare, di un uomo che nel profondo disprezzava il cinema e le sue buffe leggi. Curioso era che, sebbene restio all'avventura del libro, De Concini si incuriosì di questo giovane giornalista curioso della sua vita, a tal punto che ogni giorno attendeva un cronista ai suoi inizi lavorativi per raccontarsi, liberarsi e confrontarsi sia con la sua coscienza come coi suoi ricordi. Cosa mi incuriosiva di lui? La follia attribuitagli dal suo mondo: sa Gregorini, la pazzia e i suoi figli, i dissennati, hanno un interesse illecito delle cose che ci circondano spesso più lucido della gente cosiddetta normale. Io, in lui, ho trovato una vera miniera di significati inaspettati. A suo tempo al libro vi lavorai con ardore perché doveva pubblicarlo Marsilio, che poi lo rifiutò e io ne rimasi male, a tal punto da nutrire dubbi sul lavoro svolto. Marsilio voleva una biografia: sa quelle cose tipo nacqui, vissi, e forse morirò. Non compresero affatto questo flusso di coscienza dove la verità si

mescolava alla finzione e dove il ricordo diveniva 'non ricordo'. Questo per dire che la mente di Ennio era fatta di un flusso ininterrotto di coscienza mista a pensiero, insomma, quanto di peggio possa capitare ad un biografo".

Cosa va a colmare "Chi si firma è perduto"?

Va a riempire quel tipo di verità fatta di debolezze, di velleità, di limiti. A me preme che venga compreso come fare anche psicoanalisi nel giornalismo, o in una variante di esso, possa essere fondamentale: vale a dire avere l'occasione e la capacità di raccontarsi per davvero a chiunque, senza alcun tipo di finzione. Credo sia un libro che insegna a parlare di sé. Può anche aiutare a fare in conti con la propria coscienza, poiché spiega come si fa a menzionare e a memorizzare, tramite il racconto della vita di un uomo che gli è toccato di vivere una esistenza piena di cose da 'non dire'. Come è stato accolto? Pel momento ho riscontrato rispetto e considerazione per la sua opera e per la figura che ha rappresentato nel cinema italiano e non essendo un libro stato scritto da uno storico o un esperto di cinema, magari proprio in virtù di questo possiede un punto di vista altro che lo può rendere singolare per coloro che intendono sapere qualcosa di più su questo personaggio. Come lo considero? Un romanzo psicologico, un viaggio dentro la mente di un uomo che quando si rese conto che non poteva divenire il più grande scrittore vivente, poiché inciampato in Fëdor Dostoevskij, decise che dover far altro nella vita. Ed è questo far altro che è divenuto successo nella suo modo di vivere, ma è diventato anche il suo rovescio, fallimento innanzi alle sue istanze morali, come uomo e scrittore, costretto per necessità a compiere un mestiere che odiava, fatto questo che capita a molti di noi"

Maurizio Gregorini